



Fare memoria di Aldo Capitini

20 aprile 1998

Raffaella Cenci, Laureata in Lettere con tesi su Capitini

Chiarisco subito che sono arrivata allo studio di Aldo Capitini abbastanza casualmente. Avevo fatto sette anni fa un anno di volontariato sociale e quindi già ero interessata alle problematiche sociali. Quando si è trattato di iniziare la tesi di laurea, avevo in mente di approfondire il tema dell'obiezione di coscienza e l'ho proposto ad un professore universitario che ha voluto darmi delle linee guida su alcuni pensatori e mi ha fatto delle controproposte, se studiare pensatori quali Milani, Balducci, Capitini (dico la verità, io non conoscevo affatto Aldo Capitini). Allora ho iniziato ad approfondire per conto mio quale poteva essere il prescelto; e sono arrivata, ripeto casualmente, ad Aldo Capitini, leggendone la biografia fatta da Fabrizio Truini. Ho iniziato mano mano ad appassionarmi. Ho scelto lui perché quello che mi ha colpito, come primo impatto, del suo pensiero, è il linguaggio, che è molto diretto ed è anche l'essenza del personaggio stesso.

Devo dire che di Aldo Capitini è molto più facile conoscere ciò che ha fatto, che lui stesso. Io già avevo partecipato ad una marcia per la pace Perugia-Assisi, già avevo sentito parlare di movimenti religiosi, movimento per il vegetarianesimo ecc., però lui non lo conoscevo, perché non è un nome così eclatante. Quello che mi aveva colpito, incominciando a leggere la sua biografia, è che si faceva promotore diretto di varie iniziative proprio in prima persona. Quindi il suo linguaggio non era solo un linguaggio espressivo delle opere, era proprio un linguaggio di vita, un linguaggio molto chiaro, molto diretto: lui amava soprattutto scrivere per punti, nelle circolari, nei libri, nelle sue mille iniziative.

E sono arrivata di fronte all'immensa mole del lavoro capitiniano. Sono arrivata all'Archivio Capitini a Perugia, conservato dall'Archivio di Stato e mi sono accorta che c'era stato un lavoro immenso da parte di chi aveva dovuto raccogliere l'eredità di Capitini, rimetterla in sesto, darle una forma. Basti pensare che solo il Carteggio è composto da 1480 nomi, in entrata e in uscita, quindi 1480 persone alle quali Capitini scriveva e da cui riceveva lettere. Molte lettere sono conservate in uscita, quindi lettere che lui scriveva a parlamentari, a uomini della cultura, ad amici, a simpatizzanti.

Questo mi ha lasciato un po' sconcertata, perché non sapevo proprio da dove cominciare. E questa impressione me la sono portata dietro durante tutto il lavoro, perché è un lavoro difficile da interpretare. Infatti io avevo un settore specifico, quello dell'obiezione di coscienza, però m'è riuscito difficile racchiudere Aldo Capitini in questa esperienza - come in altre, perché, come forse tutti sanno, lui s'è

occupato non solo del lancio dell'obiezione di coscienza (perché prima non esisteva), ma anche dell'educazione e quindi della riforma scolastica, del movimento nonviolento...

Quindi mano mano vedevo gli episodi della sua vita e l'estrema coerenza con cui ha affrontato volta per volta vari episodi anche biografici che gli sono capitati e con cui ha compiuto le sue scelte, p.e. la rinuncia a prendere la tessera del Partito Fascista, che gli ha comportato l'uscita dal patrimonio culturale italiano. "Non sono fascista, mi sarebbe sembrato sleale iscrivermi al partito": questa è la semplicità con la quale Capitini ha iniziato la sua vita e secondo me con la quale è arrivato fino alla fine.

Io sono arrivata appunto all'anno della sua morte, che precede di quattro anni l'uscita della legge sull'obiezione di coscienza. Fino agli ultimi anni Capitini si porta questa quasi insoddisfazione, questa continua ricerca di tremila stimoli culturali, convegni, lancio di iniziative. E fino alla fine, fino a quando nel '67 sente l'avvicinarsi del momento in cui arriverà la legge sull'obiezione di coscienza e capisce che la legge non basterà a fermarsi al movimento nonviolento, perché non è l'obiettivo, come non lo sono tutti quelli che ha perseguito nella sua vita, come la riforma religiosa, come la riforma scolastica.

A proposito dell'obiezione di coscienza, vorrei citare una lettera che Capitini ha spedito a una ventina di parlamentari che già si erano occupati dell'obiezione di coscienza a pochi mesi dalla morte: "Non sono un parlamentare, sono un cittadino, uno che ha difeso costantemente i diritti della coscienza. Per questo sono molto addolorato che nei piani di lavoro da fare, per cui siete stati incaricati dai cittadini, voi trascuriate di inserirvi la legge per il concreto e aperto riconoscimento all'obiezione di coscienza. In Italia le persone che soffrono gravemente per i loro ideali non sono io né siete voi, ma quelle decine di giovani che sono stati messi in prigione per l'ideale che l'obiezione di coscienza esprime". Quindi per l'ideale e non per l'obiezione di coscienza.

Fabrizio Truini

Chi mi ha preceduto è stata bravissima a introdurre, a spiegare come un giovane arriva a Capitini. Anch'io non avevo conosciuto Capitini (perché tale era la tradizionale cultura cattolica), se non dopo morto, quando lessi l'introduzione a "Il potere di tutti", che è una raccolta di suoi articoli e saggi, introduzione scritta da Norberto Bobbio un anno dopo la morte: i suoi amici di Perugia avevano radunato tutto questo materiale e lo pubblicarono con questa bellissima introduzione, in cui Norberto Bobbio si professava suo grande amico e ammiratore e in qualche modo anche discepolo, per tutto l'aspetto della problematica della pace.

Allora naturalmente anch'io cominciai a sondare un pochino. Dovevo fare la tesi di laurea alla specializzazione in Filosofia del Diritto e della Politica e il mio professore mi disse una cosa di cui adesso capisco l'importanza: "Faccia, faccia una tesi su Capitini, ma affronti proprio il nodo teorico di Capitini (cioè il nodo teorico della nonviolenza). Perché Capitini non è solo il fondatore del Movimento nonviolento; sì, questa è la cosa più conosciuta (c'era stata la marcia della pace, con cui era cominciata la sua fama), ma Capitini è un teorico della nonviolenza".

Così mi misi a studiarlo e in seguito ho sempre continuato a leggere. L'opera adesso è continuata, perché come vedete le ricerche sono andate addirittura alle

lettere, io all'epoca ne lessi solamente poche. Lessi un po' tutta la sua opera, ne rimasi affascinato. Ne parlai poi con Balducci quando Balducci propose la collana sulla pace e fra i primi volumi volle inserire appunto il nome di Capitini e quindi mi affidò questa breve biografia.

Non so se qui tutti conoscono Capitini. Riprendiamo alcuni elementi; poi Edy, che ha avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, integrerà quello che io dirò.

Capitini nacque gli ultimi giorni del secolo passato (lui rispondeva sempre, a chi gli domandava l'età, che aveva gli anni del secolo) e morì appunto trent'anni fa, nel '68. Famiglia poverissima, il padre era campanaro a Perugia, abitava all'ultimo piano del Palazzo Comunale; scuole semplici, l'avevano mandato a ragioneria perché non potevano farlo studiare oltre, però era un ragazzo sveglio, vigile, interessato alla materia; e dopo aver ottenuto quella che era l'abilitazione tecnica, decise di studiare da solo latino e greco e prese la maturità in ritardo ma a pieni voti. Gli suggerirono di iscriversi alla Normale di Pisa per ottenere una borsa di studio e lui vinse la borsa di studio alla Normale di Pisa. Gli piaceva molto la letteratura (il suo amato Leopardi), scrisse anche dei versi, sembrava avviato ad essere insegnante di letteratura. L'ambiente della Normale di Pisa era molto ricco di fermenti; il Commissario della Normale era Giovanni Gentile, il grande filosofo integrato nella cultura fascista (scrisse la voce 'fascismo' sull'enciclopedia Treccani).

Capitini si risvegliò, i suoi interessi da letterari si tramutarono soprattutto in filosofici, quindi studiò molta filosofia, si laureò con Attilio Momigliano. Soprattutto l'ambiente della Normale era un ambiente liberale, antifascista, subito dopo di lui venne per esempio... c'era Mario Manacorda, c'era Natta e tante altre persone che lo presero come esempio di coscienza critica rispetto al fascismo.

Nel 1929, quando si era appena laureato e gli avevano trovato il posto di assistente nella cattedra di Letteratura Italiana del Momigliano, avvenne un fatto che fu un trauma per lui: il Concordato. Bisogna dire che nel frattempo era arrivata la fama di Gandhi e (strani scherzi della storia) Giovanni Gentile aveva fatto tradurre la prima parte dell'Autobiografia di Gandhi arrivata in Italia; così Capitini conobbe subito il pensiero di Gandhi e se ne innamorò. Così quando avvenne il Concordato Capitini ebbe come una rivelazione: capì improvvisamente che attraverso la nonviolenza doveva opporsi sia alla violenza fascista, sia alla violenza di tutte le istituzioni, in primo luogo della istituzione cattolica.

Per Capitini fu un grande trauma che la chiesa cattolica stringesse il Patto Lateranense con il fascismo, perché, insieme a un altro giovane, Paglietta - che probabilmente si può considerare il primo degli obiettori di coscienza italiani, andò a studiare in Germania a Heidelberg, ma proprio per evitare il servizio militare non ritornò, facendo fare una figura pessima a Gentile, che aveva garantito per lui - stava elaborando una concezione che lui chiamava 'teistica', su Dio. In questo suo lavoro ha delle bellissime espressioni, p.e. c'è una preghiera che è magnifica, che ha delle punte proprio di misticismo. Ed è importante notarlo, questo, perché erano due giovani che si erano allontanati dalla tradizione cattolica, non frequentavano più la chiesa, tra loro non si dicevano neppure più cristiani, perché, dicevano, "il mondo deve trovare altre vie".

Questo fu il trauma, che lo condusse poi a posizioni sempre più intransigenti. Divenne vegetariano, la cosa si seppe (nel collegio c'erano le mense comuni) e lui

diceva esplicitamente che bisognava essere vegetariani, che lui era vegetariano perché si opponeva al fascismo, che uccideva le persone. Scandalo atroce. Giovanni Gentile lo chiama, gli dice che deve prendere la tessera fascista se vuole continuare a rimanere lì come segretario della Normale, che non era possibile altrimenti che lui rimanesse oltre. E lui dice: "Purtroppo, commissario, io forse non riesco a persuaderla". Quindi non prese la tessera, fu scacciato via e si ritrovò, povero, a dare lezioni private nella sua Perugia. Questo nel gennaio 1933. E fino al '43 fece questa vita.

Divenne un 'centro', cioè un nodo di collegamento di tutto l'antifascismo, soprattutto giovanile. Cominciò a scrivere, anche se su fogli molto semplici, alcune sue considerazioni, in cui si rivelava questa coscienza critica illuminata da un punto di vista religioso e politico.

La cosa pervenne, attraverso altri professori, a Benedetto Croce, il grande filosofo liberale che dominava nel campo filosofico e nel campo dell'editoria, che gli fece pubblicare il suo primo libro, 'Elementi di una esperienza religiosa', che veramente fu il primo libro di un antifascismo nuovo, non liberale, che convinse moltissimi giovani. Tra l'altro in questo libro c'era appunto questa proposta nuova, nuovissima, della nonviolenza; e certamente stupì molti, non fu accolta quasi da nessuno, ma lui la riteneva un suo patrimonio che doveva ancora portare alla luce, poi, in futuro.

Subì il carcere, poi non trovarono niente, fu allontanato da coloro che cominciavano a tessere però le trame dei partiti politici. Capitini non ci si ritrovava. Molti personaggi famosissimi.... Il più famoso forse fu Ugo la Malfa, che andò a casa sua a Perugia e lo pregò di entrare nel Partito d'Azione; ma lui non ci entrò. Aveva fondato il liberal-socialismo, critica forte al liberalismo da una parte, al socialismo dall'altra. Se si vanno a rileggere certe pagine, si vede come fu anticipatore. Poi per questa sua difesa intransigente della nonviolenza rimase 'scollegato', lui che era stato un'opera di collegamento per tutta quanta la resistenza, e alla fine della guerra praticamente nessuno si ricordò di lui, la sua fama rimase limitata praticamente in Umbria e nella sua Perugia. Ma lui, anche se certo si dispiacque, prese questa quasi come una buona fortuna.

L'ultimo atto pubblico di rilevanza nazionale che fece fu il 30 gennaio 1948, quando morì Gandhi e tutta la sinistra lo chiamò qui a Roma per fare la rievocazione ufficiale della morte e del pensiero di Gandhi. Parlò dell'importanza della nonviolenza in Italia, per continuare (questo fu il punto nodale) il movimento di liberazione, che non si era chiuso semplicemente con la liberazione dal nazifascismo, ma doveva continuare per altri traguardi, per altri orizzonti, per rinnovare completamente la politica da una parte e la prassi religiosa dall'altra, e quindi aveva degli orizzonti vastissimi. Ma mentre parlava capiva dai sorrisini che gli facevano davanti che non era caso; eppure non si spostò di un millimetro, anzi, trovò questo suo isolamento come un momento particolarmente felice per continuare a studiare, a riflettere sulla nonviolenza.

La sua non fu semplicemente un'opera teorica, fu nello stesso tempo un'opera pratica enorme, perché fondò diecimila iniziative. Non vi parlo dei vari problemi. Scrisse anche un libro contro Pio XII, e quindi naturalmente non gli dettero la cattedra, gli ritardarono la cattedra. Subito dopo, nella sua qualità di commissario dell'Università per Stranieri di Perugia, aveva invitato Bonaiuti a parlare;

naturalmente il vescovo se l'era presa e non vedeva l'ora di cacciarlo via da commissario della Normale. Quindi dopo tanti, tanti anni riuscì ad avere la cattedra di pedagogia (a Cagliari, tra l'altro, quindi spaesato ecc.).

Scrisse moltissimo, ci sono delle pagine bellissime che ricordavo con Balducci quando Balducci parlava dell'uomo inedito. Capitini ha scritto infatti un libro stupendo: "Il fanciullo nella liberazione dell'uomo", che veramente da un punto di vista pedagogico è anche un po' nuovo, perché si contrappone anche a tutta l'educazione attiva (pensiamo a Divrei, alla Montessori). L'iniziativa per lo studio della Costituzione, quella che poi divenne l'educazione civica, è dovuta alle sue prime attività. Fino a quella per un liceo nuovo, che è ancora una delle sue opzioni che non è stata ancora realizzata: diceva che ci deve essere un unico grado, al cui interno ci deve essere diversità di materie (perché l'aveva vissuta poi nella sua esperienza, di fare prima l'istituto tecnico, però di non potersi iscrivere all'università ecc.).

Quindi c'è ancora da realizzare alcune piccole profezie. Ma poi c'è da realizzare quella che è la grande sua profezia, quella della nonviolenza. Ma di questo parleremo dopo. Non so se volete intervenire invece per tutto l'aspetto non solo teorico, ma pratico, tra i vari movimenti che lui ha sviluppato: ha promosso iniziative infinite, grandi collegamenti nazionali e anche internazionali, con movimenti semplici, piccoli: protestanti, e naturalmente del movimento nonviolento...

Edy Vaccaro

Io ho conosciuto Capitini soltanto nel '62. Ero madre di famiglia, con tre bambini, nati negli anni '50, l'ultimo nel '58; oltre che della mia chiesa valdese, facevo parte di un gruppo di appoggio a Danilo Dolci, a Roma.. Lì si parlava anche di Capitini, perché c'è stata molta collaborazione tra Danilo Dolci e Capitini.

Ho lavorato moltissimo per la marcia della pace del '61, ho scritto lettere, ho cercato di convincere i movimenti ad aderire. Senonché non sono riuscita a prendervi parte, perché proprio poche settimane prima della marcia mi sono rotta un piede. Ho pianto proprio tanto perché non potevo fare la marcia con quel piede e così sono andata invece alla marcia della primavera '62, quella da Camucia alla rocca di Cortona: un po' sul modello di quella Perugia-Assisi, più piccola, ma è stata anche quella una bellissima esperienza. Mi hanno raccontato della marcia Perugia-Assisi, mi hanno detto che veramente è stata un'esperienza unica: c'è gente che non avrebbe mai pensato che potessero fare una marcia insieme. Capitini è riuscito a mettere insieme gente dalle opinioni politiche diversissime, dalle fedi diversissime, ed è andato bene, tutti mi hanno detto che è stata un'esperienza molto positiva.

Da questa marcia poi è venuta fuori la Consulta della Pace. Questa collaborazione doveva continuare e lì io sono stata attiva e ho conosciuto anche altri esponenti, Mencaglia, Cagero ecc. E mi ricordo che quando si doveva fondare la Consulta della Pace, a Roma, a Palazzo Marignoni, è stata una seduta storica. Naturalmente era presente Capitini. E' scoppiata una lite tra due tendenze di sinistra diverse. C'è stata una tensione tremenda, si diceva: "Come facciamo a fare questa Consulta della Pace se tra di noi ci sono queste liti?".

Allora si alzò in piedi e andò al microfono Ezio Bartalini, che è stato anche lui una grande figura della pace italiana, un socialista nonviolento che non ha fatto né la prima né la seconda guerra mondiale (alla prima l'hanno portato per forza, ma lui non ha sparato un colpo). Io lo conoscevo già attraverso mio marito, era il papà di una sua collega.

(A proposito, ci sono altri due obiettori della prima guerra mondiale, ... non era il primo, Louet, zoccolaio, e un avventista, e tutti e due sono andati a finire in prigione. L'avventista è stato condannato prima a morte, poi all'ergastolo, poi naturalmente dopo la guerra l'hanno lasciato libero. Sono i precursori degli obiettori di coscienza).

Dunque a questa riunione Bartalini cercava di fare la pace, diceva delle parole veramente di pace e di riconciliazione. Quando finì di parlare era veramente la pace, tutti erano sollevati, però lui stava lì sulla sedia e non si muoveva più. Siamo corsi a vedere cos'era successo. Io ho capito subito che era morto, gli altri si sono precipitati a chiamare un'ambulanza, la seduta è stata sospesa. E infatti era morto. Dopo abbiamo fatto un'opera di pace, ... Bartalini.

Io sono rimasta sempre molto attaccata a Capitini, anche perché per due anni ho avuto un incarico di matematica per chimici all'Università di Perugia. Pur avendo tre bambini l'ho fatto lo stesso. Mio marito poi era molto contento che io lavorassi per la matematica, mentre non era troppo contento del mio lavoro per la pace, che avevo cominciato nel '62, durante la crisi di Cuba. Allora in questi anni dal '63 al '65 facevo tre cose: pace, matematica e famiglia. Alla fine era troppo e ho dovuto lasciare la matematica; a mio marito è dispiaciuto tanto, ancora me lo dice. Comunque nei due anni di Perugia sono stata spesso anche a pranzo da Aldo Capitini. Era una persona così squisita, così delicata, non posso trovare le parole giuste. Non era sposato e tutti i suoi soldi li dava in primo luogo per la collaborazione dei vari gruppi della Consulta per la Pace, poi per il Movimento Nonviolento. C'erano delle donne intorno a Capitini, una, Emma Thomas, venuta dall'Inghilterra, aveva lasciato la sua carriera da insegnante (ma era già un po' anziana), per aiutarlo. Un'altra era Maria Converti, una dei pochissimi italiani quaccheri che c'erano a quel tempo, che coordinava gli incontri annuali dei vari movimenti per la pace e la nonviolenza, tra i quali quello appunto di Capitini, i quaccheri, il MIR, e altri gruppi. Io facevo parte di questi gruppi, ogni tanto ci andavo. E Capitini era sempre un punto fermo, un punto importante.

Capitini poi per conto suo organizzava dei pomeriggi religiosi, li chiamava Centro di Orientamento Religioso, nel quale invitava esponenti di vari fedi a esporre le loro fedi e poi c'era una libera discussione. Erano pomeriggi molto arricchenti, ai quali ho partecipato varie volte. Capitini era poi il fondatore principale della Associazione Vegetariana Italiana. Anch'io sono vegetariana e abbiamo trovato molti punti in comune.

Ha continuato poi a partecipare anche a delle marce e abbiamo fatto varie marce per il Vietnam. Però man mano che la situazione si polarizzava politicamente, diventava sempre più difficile la collaborazione tra i vari movimenti, nella Consulta e fuori. Per esempio, nelle grandi marce del '63-'64 c'erano degli slogan molto violenti, per esempio "Johnson Boia! Johnson Boia!", "A morte quello, a morte questo!". Io andavo lì e cercavo di calmare. All'inizio mi stavano a sentire, ma quando le folle diventavano più grandi non riuscivo più. E Capitini diceva:

"Noi dobbiamo dare una vera testimonianza di nonviolenza. Allora facciamo delle marce nostre. Sì, chi vuole può andare alle marce a titolo personale, ma come Consulta non possiamo". Allora ha cominciato a fare marce della pace contro tutte le guerre, contro tutti gli armamenti, non soltanto contro l'occidente, ma anche contro le armi russi - perché in certe marce era proibito essere contrari all'armamento sovietico. Invece Capitini era contro tutte le armi, contro tutte le guerre, contro il terrorismo. Alle marce veramente nonviolente eravamo poche centinaia di persone, ma il messaggio era chiaro. E c'erano sempre delegazioni molto importanti, anche dall'estero: per esempio nel '56, siccome negli stessi giorni a Roma c'è stato un convegno dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, una delle loro conferenze triennali, loro vennero a questa marcia e portarono la loro testimonianza.

Così finché Capitini se n'è andato, nel '68, dopo aver consolidato il suo lavoro anche con il Movimento Nonviolento. Prima esisteva un gruppetto a Milano che aderiva all'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, intorno ad Aldo Buttelli, però Capitini ha fatto poi un movimento forte, crescente, con Pietro Pinna segretario, e ha speso tutti i suoi soldi per queste cose, per sé non usava niente. Ha fondato nel 1964 la rivista Azione Nonviolenta, che ancora esiste, e ha costruito questo corso della nonviolenza italiana. Ed è morto nel '68.

Noi l'abbiamo commemorato cinque anni dopo, nel '73, all'università di Roma. Oltre a Visalberghi e Calogero, abbiamo fatto venire dalla Sicilia Danilo Dolci.

Infatti Danilo era andato nel '52 in Sicilia per fare qualcosa per i più poveri e s'era messo a lavorare a Trappeto, in un rione molto povero. Lì aveva visto che una bambina moriva di fame. Allora s'era messo nella stessa casa a fare un digiuno su un pagliericcio. Diceva: "Io digiuno finché non verrà fatto qualcosa per questa situazione, non è più possibile che in Italia dei bambini debbano morire di fame". E dopo otto giorni era venuta l'assicurazione del ministro Restivo, che aveva destinato una certa somma per questi problemi. Capitini, quando aveva saputo di questo digiuno, gli aveva scritto incoraggiandolo e così Capitini e Danilo si erano incontrati, Danilo era venuto varie volte a Perugia. Anche quando c'erano state cose importanti da decidere, Danilo aveva telefonato ad Aldo, aveva mandato qualcuno, aveva scritto, era andato, e si era fatto consigliare da Capitini.

Dunque Danilo (che era conosciuto molto più all'estero che in Italia) venne alla commemorazione di Capitini (che non è famoso né all'estero né in Italia, sta a noi renderlo famoso) e in quella occasione raccontò dell'influenza che Aldo aveva avuto su di lui.

Giovanni Franzoni

Io non ho conosciuto personalmente Capitini, mi sono avvicinato ai suoi scritti, al suo pensiero, a quello che ho potuto conoscere della sua operatività, già una trentina di anni fa, quando stavo ancora a San Paolo. Io non sono mai riuscito del tutto a farmi coinvolgere, forse nemmeno a farmi convincere, dalla sua proposta di movimento. Non perché non abbia partecipato al movimento nonviolento, ma il fatto è che ho sempre visto nel movimento nonviolento una componente etica, una componente di aggregazione, di comunicazione di idee e di immagini; mi è sempre parso che vedere nel movimento nonviolento un progetto di assetto societario, per la società italiana o quella europea o quella mondiale, alla fine dei conti avrebbe

finito forse anche con l'alterare il movimento nonviolento, che non aveva questa proposta di riforma o di rivoluzione del mondo.

Io sarei un po' perplesso a definire Capitini un rivoluzionario: è un sovversivo morale, nel senso che è un antagonista al modo di vivere, al modo di comunicare, al modo di essere individualistico, possessivo, aggressivo. Che lui avesse poi in mano una quantità di spezzoni, di strumenti, per costruire un qualcosa di diverso, sarei perplesso, perché non sono un esperto di Capitini; ma sarei perplesso a definirlo un rivoluzionario, nel senso che fosse portatore di un progetto complessivo, che p.e. oggi potesse contrapporsi alla globalizzazione del sistema economico-finanziario con una globalizzazione invece nonviolenta dalla parte degli oppressi, dalla parte degli sfruttati, di quelli che muoiono di fame.

Però, lasciando in sospeso questo discorso se lo si possa o no considerare un rivoluzionario, certamente mi ha molto fecondato questo suo linguaggio diretto, questo suo parlare per punti: era veramente pedagogico. Io ho cominciato così a 'sgessarmi' dalla formazione rigida monastica. Insegnava p.e., quando si stringeva una mano, a stringerla onestamente, con calore, trasmettendo umanità; mentre si parlava, a guardare le persone negli occhi, a dare del tu, anche sconcertando l'interlocutore. Soprattutto insegnava a cercare di capire, anche quando uno ti aggrediva verbalmente o in altro modo (io non sono stato mai aggredito fisicamente, ma verbalmente sì) cosa c'era che bolliva veramente in pentola, cosa voleva veramente, qual era il problema di quello che ti aggrediva. E quindi ho imparato ad aggirare un po' il problema, tanto è vero che da allora mi hanno attaccato l'etichetta di quello che non risponde direttamente, perché mi è rimasto dentro questo tipo di metodo: rispondere direttamente, se io scopriessi una carica di aggressività e di violenza nel linguaggio della persona che mi parla, significherebbe probabilmente o rispondere in modo remissivo (che poi, dice la Rita Montalcini, è altrettanto fomite di violenza che la remissività totale, perché incita l'aggressore a rincarare la dose), oppure rispondere sullo stesso tono. Invece aggirare il problema per cercare di scoprire dov'è il bisogno profondo della persona con la quale stai instaurando una relazione, questa è una cosa che molti di noi devono a Capitini, anche se non l'hanno conosciuto direttamente.

L'altro punto importante è questo fatto che lui non è poi un elitario. E' vero che è uno sconfitto, sul piano della diffusione di massa, però non è un elitario: sostiene che il problema della pace è problema di tutti, che la pace cammina sulle spalle delle moltitudini, non su quelle di pochi leader.

E anche qui io, proprio per non aver bene capito Gandhi, o averlo introiettato in modo soggettivo e personalistico, forse nei primi anni della mia attività pacifista vedevo più la figura di Gandhi come leader, come capo spirituale, cioè una figura piuttosto forte, un trascinatore, insomma. E questo non è capitiniano: Capitini cercava di creare la rete, la connessione, la coscienza delle persone. E perciò probabilmente aveva insuccesso, perché il lavoro di creazione delle coscienze è un lavoro ciclopico, un lavoro estremamente difficile, richiederebbe una quantità di energie spese. Questo Balducci l'aveva capito molto bene. E l'aveva capito proprio a proposito delle marce della pace: ricordo un suo articolo in prima pagina sull'Unità con un grande titolo: "Una marcia bellissima, una vera festa della pace, però rimbocchiamoci le maniche perché è tempo che si imbocchi la strada del 'feriale' della pace". Certo, dentro quel grande calderone che era la marcia Perugia-

Assisi si caricavano delle energie, si manifestavano delle forti passioni per il problema della pace e per la sua realizzazione; però se dalle kermesse, dalle celebrazioni, dagli slogan scanditi, anche quelli più contraddittori, dai momenti cavalcati da gruppi che comunque volevano far sentire la loro voce, non si entrava nella cultura della pace, nella didattica della pace, nella editoria della pace...

Fu quello il momento in cui nacquero i 'Fisici per la Pace', che studiavano il problema della pace dal punto di vista della fisica, della chimica... Ricordo ancora Aldo Andreotti, che insegnava matematica, che una volta prese il treno da Torino e mi venne a trovare per dirmi: "Mi stanno offrendo una cifra enorme negli Stati Uniti per certi miei calcoli. Vorrei sapere: ma perché me li pagano tanto, a che gli servono?". Era proprio più o meno il '68, quando gli studenti scendevano in piazza per cominciare a denunciare la non-neutralità della scienza. La scienza non è neutrale, la scienza è di chi acquista poi il risultato, che talvolta sembra totalmente astratto, come il calcolo matematico; invece non è affatto astratto, serve per poter fare determinate cose, che poi possono essere di una concentrazione di potere immensa e di una grandissima carica di violenza.

E un'altra cosa mi viene proprio da dire oggi, di fronte a questo conformismo teologico, a questo minuetto che c'è tra intellettuali e credenti, tra fede e ragione (tanto per stare al tema di oggi), di fronte a tutta questa cortesia così falsa, bigotta e cerimoniosa: il filosofo che dice che questo rapporto tra fede e ragione, però bisogna capire bene che cosa c'è dietro ecc. Questo non è il discorso di Capitini di vedere cosa ci sta dietro alle parole, ma è veramente un prendersi in giro e un disprezzare. Capitini era di una franchezza estrema.

L'ultima sua amarezza profonda è col Concilio Ecumenico Vaticano II, quando si accorse che non era superato il problema dell'eternità dell'inferno. Capitini, che sperava forse di approdare alla possibilità di essere cattolico, disse: "Mi dispiace, ma finché nell'immaginario della gente ci sta che il Creatore della vita possa produrre delle creature nel tempo, Lui che è eterno, ed eternarle, renderle immortali, per poterle o premiare o punire per tutta l'eternità, io non posso essere cattolico". Era una cosa che lui, come pedagogista, non poteva accettare.

Questa secondo me è una grande forma di schiettezza. Ripeto, di nuovo sul piano dell'inutilità, perché poi questi discorsi non passano, però a me ha commosso molto questo fatto che lui non riuscisse a concepire un Dio di questo genere. Perché è logico che non si può combattere con Amnesty International contro la pena di morte, contro la tortura ecc. e poi immaginare che Dio possa colpire il peccatore morto in peccato mortale o con la pena del fuoco, che già è crudele, o con la pena del danno, cioè privandolo del senso dell'esistenza, quindi riducendolo nella condizione della depressione psichica, che è la peggiore; e poi non consentirgli nemmeno di sottrarsi a questo, perché lo fa per l'eternità. Questo per Capitini era inaccettabile. Io di questo gli sono profondamente debitore e credo che su questa onestà intellettuale di Capitini dobbiamo ancora molto riflettere e molto modificarci.

Fabrizio Truini

Vorrei riprendere quanto diceva adesso Giovanni. Son d'accordo sul fatto che Capitini pensava che la nonviolenza non è poi qualcosa di estremamente nuovo. In questo era proprio discepolo di Gandhi ed era d'accordo con lui nel dire che la

nonviolenza "è antica come le montagne". Cioè c'è nell'intimo di ognuno di noi questo rispetto assoluto per la vita; bisogna eventualmente riscoprirlo, bisogna, laddove c'è la violenza, opporsi con la nonviolenza, ma in maniera sempre attiva, non remissiva.

Su quanto dicevi a proposito della definizione 'sovversivo', piuttosto che 'rivoluzionario', basta intendersi sui termini. Se tu analizzi la cosa dal punto di vista politico sono d'accordo, lui non aveva un progetto politico. In questo è molto meno politico di Gandhi, anzi, affatto politico. Politico lo è stato Gandhi, che è stato presidente del Partito del Congresso, ha trascinato folle, aveva dei progetti puntuali che man mano si realizzavano per conquistare il potere, per far conquistare l'indipendenza all'India ecc. Nulla di tutto questo in Capitini, che si è fermato ad un livello più teorico. Di qui l'importanza di conoscere Capitini, perché secondo me ha veramente tradotto la nonviolenza nel mondo occidentale, cercando di interpretarla secondo i codici culturali occidentali, secondo il pensiero filosofico nostro. Qui secondo me c'è ancora tanto da scavare e da trovare in Capitini.

Quindi in questo senso Capitini non è un rivoluzionario. Ma io credo che lo si possa ugualmente definire un rivoluzionario, se intendiamo la rivoluzione in senso più generico, non in senso politico, ma come una rivoluzione etica. L'appello alla coscienza mi trova perfettamente consenziente.

Riguardo al Concilio, ci sarebbe da parlare a non finire su tutti i rapporti che ci sono stati con la religione cattolica, anche con l'istituzione. Alla marcia di Assisi del '61, la grande marcia storica in Italia, Capitini invitò tutti, soprattutto la sinistra partecipò. La sua forte personalità s'impose, nel non volere che ci fossero delle bandiere dei partiti politici: l'unica bandiera era la bandiera della pace, secondo il discorso che la pace coinvolge tutti e non può essere assolutamente di parte (anche se naturalmente tra gli avversari della pace c'era da fare una distinzione). Invitò naturalmente i cattolici, scrisse ai vescovi, scrisse ai francescani (lui che era francescano proprio per il suo pensiero, per il suo comportamento). Quando la marcia della pace attraversò Assisi per arrivare su alla Rocca i francescani chiusero le porte del convento, e anzi il vescovo mandò una lettera in cui si diceva che nessun cattolico doveva partecipare a questa marcia della pace. (Le cose sono cambiate, oggi i francescani sono in prima linea, ormai da anni, a partecipare alle marce della pace).

A proposito del Concilio, c'è un punto in cui dice: *"L'attenzione si posa sulla triplice problematica della libertà, del socialismo e della nonviolenza. Bisogna dire, con la dovuta severità religiosa, che il Concilio, salvo eccezioni, è passato accanto a questi tre temi, e specialmente al terzo, senza rendersi conto della sostanza religiosa che è implicita in essi. Malgrado i discorsi, la guerra esce vittoriosa dal Concilio. Chi si aspettava la sua sconfitta non può non essere triste. Il Concilio è stato un immenso lavoro e il tanto che è stato elaborato e denunciato poteva essere tralasciato o concentrato in poco. Ma un contributo rinnovatore. Ripetere che il disarmo deve essere generale e controllato e tante, tante altre cose, nulla danno che giustifichi una presunta originalità di contributi. Quando poi si passa vicino alla nonviolenza, non dico non nominandola, ma non comprendendo il valore centrale che essa ha in questo bisogno di unirsi con gli altri della vita che cerca la vita, non capire l'importanza centrale della nonviolenza, è proprio di per se stesso significativo di appartenere al versante del passato. Ma gli esseri*

sono più dell'istituzione: i cattolici, con nuovo fervore, cercano, incontrano, discutono, s'impegnano".

Questa grande apertura, questa grande fiducia nella storia, in parte gli ha dato ragione, perché il Concilio in questo è stato adesso superato.

Edy Vaccaro

Tu dici che Gandhi aveva un progetto politico mentre Capitini no. Invece un abbozzo c'è, perché io ho parlato dei Centri di Orientamento Religioso, in cui i vari esponenti di religioni parlavano, si discuteva ecc. Ma all'inizio, quando io ancora non collaboravo, c'erano i Centri di Orientamento Sociale, che sono veramente una via politica vera della nonviolenza, che funzionano anche in India: nei villaggi indiani c'è questa democrazia dal basso, per cui in un'assemblea del villaggio si parla di tutti i problemi insieme con gli amministratori comunali. Questo l'hanno fatto a Perugia, a Todi, in tutta la Toscana, all'inizio, dopo la seconda guerra mondiale. Però poi l'esperienza, non so per qualche ragione, si è ristretta molto e non si fa più. O meglio, si fa in qualche posto, ma non ci si ricorda che è stato Capitini che ha portato quest'idea, forse presa da Gandhi. E' un'idea profondamente democratica, di democrazia diretta, quando non solo si vota, ma si partecipa alla soluzione dei problemi: qualsiasi cosa che riguarda la popolazione locale, p.e. la costruzione di una scuola o di un ospedale, viene discusso dalla popolazione locale, insieme con gli amministratori. E' vero che questo è più un metodo che un progetto politico.

Poi per quanto riguarda il Concilio Vaticano: sì, la guerra ne è uscita abbastanza bene, però c'è una forte condanna dei mezzi di distruzione di massa, che sono definiti un crimine contro l'umanità e contro Dio, se non sbaglio. Ricordo che quando noi facevamo digiuni e manifestazioni per il Vietnam, i cattolici riportavano sempre che il Concilio Vaticano II aveva detto questo: tutti i mezzi di distruzione di massa, quindi bombe atomiche, bombardamenti a tappeto ecc., sono crimini. E' vero che è troppo poco.

Franzoni: Noi cercammo di far passare la condanna della bomba atomica, ma non ci riuscimmo. Purtroppo i vescovi americani, che erano apertissimi sul problema della libertà religiosa (e si capisce, perché la chiesa cattolica americana è nata proprio da emigrati irlandesi e italiani minoritari), furono fermissimi sulla questione della condanna dell'atomica.

Edy: Però c'è stata anche una dichiarazione sull'obiezione di coscienza; molto debole, ma almeno è la prima volta che hanno detto qualcosa. I cattolici erano contenti, poi hanno avuto molta più libertà, molta più partecipazione. Il Concilio Vaticano II, grazie a Papa Giovanni, è stato proprio una spinta avanti. Ho avuto anch'io molta ammirazione per Papa Giovanni: per noi protestanti era la prima volta che un Papa era veramente simpatico, si sperava di collaborare... era una nuova primavera.

Capitini ha fatto anche delle poesie molto belle. Anch'io ho fatto alcune (poche) poesie religiose. Quando ne ho fatto una, non sapevo finirla in italiano. Lui m'ha aiutato ed è stato un momento di grande, grande comunione. Era un periodo di grave crisi, nel '65, quando facevo la pendolare con Perugia: la gamba mi faceva male, ero proprio distrutta e il lavoro si doveva portare avanti. Allora ad un certo momento ho visto me stessa come vaso riempito dal Signore con troppe cose che

io non riesco a contenere. Sentivo invece che le mani di Dio tenevano questo vaso. Per me è stato un momento molto bello. Volevo fare una poesia di questo momento - ho avuto pochi momenti mistici in vita mia, questo è stato forse il momento più bello. Però non riesco a farla bene in italiano. Lui m'ha trovato la frase principale e me l'ha aggiustata. Quindi ringrazio ancora Aldo per il contributo poetico. Ve la leggo:

Io sono il vaso, Tu sei il vasaio.

Tu riempi il vaso, carichi il vaso di doveri, di dolori, di lotte per la pace.

Ma troppo lo riempi Tu, proprio non posso più.

Non vedi Tu che il vaso si rompe? Non vedi già le fessure? Proprio non posso più.

Non vedi Tu?

O meraviglia, le Tue mani premono le fessure

e attraverso le fessure sento le Tue mani.

Raffaella Cenci:

Io vorrei finire dicendo due cose che mi sono venute in mente.

Riguardo all'obiezione di coscienza, in effetti al Concilio c'è stata una larga apertura, seppure c'è stato un ridimensionamento della prima forma nella quale l'obiezione di coscienza veniva esplicitata come mitezza cristiana. Si riconosceva un certo valore all'obiezione di coscienza solo come diritto soggettivo, ma mai come violazione di un ordinamento governativo, politico più ampio. Quindi nel Concilio Vaticano II si richiamavano gli stati a provvedere, a fare qualcosa per quei cittadini che volevano fare obiezione di coscienza - per diritto soggettivo, non come movimento, non come sovversione. Quindi si pensava soprattutto ai testimoni di Geova, a tanti cattolici intransigenti, certamente perché in quegli anni l'obiezione di coscienza non aveva la portata sovversiva che poi ebbe dal '68 in poi. Infatti già Capitini, nel '68, l'anno della sua morte, scriveva: "Io non mi sento più in questo movimento, perché è un movimento troppo violento, che rischia di travolgerci".

Poi a proposito del Capitini rivoluzionario: ho ritrovato un piccolo passo in cui dice che negli argomenti seri, quali sono la religione, la politica e la scuola, c'è uniformità, c'è omogeneità, quando non ci deve essere; cioè sugli argomenti seri gli italiani sono un po' limitati, sono troppo settoriali, e quindi rischiano di perdere la democrazia, che è una democrazia religiosa, una democrazia che tende a qualcosa, molto più intima e personale.

Secondo me questa è la vera novità del pensiero di Capitini: dare la parola anche a quelli che sono fuori dallo schema di uniformità, ai diversi religiosi, ai diversi politici, a quelli che non hanno voce in capitolo in questi argomenti, che sono argomenti seri, ma che ci riguardano tutti. Forse è questo il motivo per il quale Capitini non è diventato mai famoso.

DISCUSSIONE

Giovanna: Sono rimasta colpita dagli interventi, anche dalla piacevole animosità di questo dibattito. Volevo raccontare la mia esperienza, a proposito di Capitini. Io sono partita da Capitini, nel senso che l'ho conosciuto giovanissima, quando avevo 15 anni, attraverso un amico che mi ha dato i libri. E poi noi facevamo degli incontri, il sabato pomeriggio, in cui si leggeva Capitini.

A proposito di quanto diceva Franzoni sulla schiettezza e la semplicità di Capitini, volevo dire la mia esperienza in questo senso. Ricordo il percorso della ricerca del valore, il valore che non sono i tanti valori, non è plurale ma è singolare, e c'è questa ricerca che poi arriva al discorso del 'tu': il 'tu' è il valore estremo. Allora il 'tu' rivolto non soltanto ai viventi, ma anche a quelli che muoiono; quindi la morte di ognuno non è il dolore che proviamo noi, ma il vero dolore verso l'altro, il tu appunto.

Quando ero più giovane, tutto ciò mi sembrava lineare, semplice. Anche il discorso del vegetarianesimo mi sembrava collegato a questo. Quindi anch'io ho iniziato questa esperienza profonda che volevo portare avanti. Però in realtà... la complessità dov'è? Capitini è saputo esser profondo perché è riuscito ad arrivare a queste cose non con un discorso lineare, ma anche attraverso un'esperienza complessa. Allora io crescendo, diventando adulta, mi sono accorta della complessità di tutto ciò. Perché allora dicevo: ma è così semplice in fondo, basta volersi bene, perché non lo fanno tutti? E invece crescendo mi sono accorta del perché, mi sono accorta di quanto questo discorso sia... tu per esempio poco fa dicevi, quando si parla con un'altra persona, come si fa a superare il discorso della conflittualità. Appunto, una cosa è leggerlo sui libri, una cosa è viverlo direttamente. Ti accorgi, quando una cosa ti preme, per esempio quando sei all'interno del lavoro, quanto sia difficile riuscire ad avere questo atteggiamento nonviolento nei confronti dell'altro, riuscire a rivolgere comunque questo 'tu' all'altro, quando vedi che l'altro è limitato. Quindi appunto sono partita dalla semplicità di Capitini e adesso vivo la complessità di Capitini. Comunque penso che è un peccato che non si possa approfondire di più anche il suo percorso, perché è molto complesso e importante.

Poi non sapevo che era anche pedagoga. Vorrei saperne qualcosa di più.

Truini: Poi magari ti dirò a parte qualcosa di più. Comunque ripercorre poi sempre questo suo tragitto: la nonviolenza che deve unificare politica e religione, quindi posizioni etiche e religiose da unirsi in un impegno concreto, attivo. E questo deve essere la parte del maestro. Ci sono delle bellissime pagine sull'insegnante, che deve essere appunto maestro nel senso forte del termine, che deve essere profeta, nel senso che deve annunciare, testimoniare, non solo la verità che ha trovato lui, ma la verità che vede nel fanciullo, in colui che deve educare. E' una posizione molto complessa, che però secondo me porta più avanti le posizioni della pedagogia: non è solo il metodo attivo, quanto riconoscere che il fanciullo ha in sé le energie per liberarsi da solo. Il maestro lo deve riconoscere, deve essere a servizio di questo, per far emergere - 'educare' appunto nel senso etimologico del termine, 'far uscire da'. Ripeto, c'è un bellissimo libro, pochissimo conosciuto, che io ho trovato solamente alla Biblioteca Nazionale, che è "Il fanciullo nella liberazione dell'uomo", in cui affronta, anche in un dibattito teorico serrato, tutte le posizioni della pedagogia a lui contemporanea. E' la sua opera più teorica, che gli valse poi la cattedra di pedagogia, quando fece il concorso.

Invece nei suoi libri "Educazione aperta", che sono due raccolte di suoi articoli, si parla di moltissime cose, dal liceo nuovo all'importanza dell'educazione civica e via dicendo.

Raffaella Cenci: Capitini è anche molto studiato per quanto riguarda l'educazione degli adulti. Infatti è stato anche molto vicino alla figura di Milani, c'è stato tutto un rapporto epistolare tra di loro. Quando ci fu la "Lettera ai cappellani militari" lui l'andò a trovare nella sua scuola di Barbiana e addirittura fece un po' lo zimbello dei bambini, perché era vegetariano, mentre i bambini non avevano niente da mangiare, quindi stonava un po'. Fu promotore lui stesso dell'edizione di "Lettera a una professoressa" di don Milani e con don Milani fece il progetto di un giornale che fosse dedicato ai contadini, con un numero solo monografico, con un articolo che però dava anche le notizie dialettali, per essere compreso da tutti. Per quello che ne so ne uscirono pochi numeri.

Truini: Da notare che la posizione di don Milani è successiva alla conoscenza di Capitini, quindi evidentemente c'è stato un influsso notevolissimo di Capitini su don Milani.

Franzoni: Adesso non mi picchiate. Tanto non stiamo facendo una celebrazione capitiniana, stiamo lavorando.

Secondo me Gandhi è un po' meno idealista di Capitini. Lo pongo solo come ipotesi. Gandhi (forse per l'influsso del giainismo) fa più i conti con le forze insite nella natura e nell'essere vivente di carattere ... gli junghiani direbbero del rettile che c'è... cioè nell'ontogenesi, nello sviluppo della persona, bisogna fare i conti con la filogenesi: veniamo dai rettili, veniamo dai tirannosauri. Finché rimuoviamo questo nostro io, poi ad un certo punto ci sorprendiamo di scoprire in noi un potenziale di crudeltà, di bestialità. Anzi, con la differenza, direbbe Giordano Bruno, che le bestie almeno non hanno la lingua e non hanno le mani, e quindi sono molto meno nocive dell'uomo, che ha tutta la potenza del rostro, dell'artiglio, del veleno e così via e in più ha l'uso delle mani, che possono trasformarsi in artiglio. Questo lo dice, mi pare, nel canto di Circe, che cambia gli uomini in animali. Questo Gandhi lo sa e anche nei suoi esercizi fa sempre i conti con la sua fisicità, con la sua sessualità da domare. Ha sempre verificato di avere una potentissima mascolinità, per domarla, governarla e rivolgerla... Come conosceva la sua potenza sessuale, così sapeva che c'era in tutta la massa di gente con la quale voleva lavorare; così voleva fargli contrarre la potenza nel brahmacharia, nella castità, per poi scatenarla in una lotta tra le più forti e le più difficili, che è la lotta del nonviolento, che deve contrapporre alla violenza fisica la forza della ...

Gandhi sapeva anche l'arte del compromesso. Diceva: "Nulla mi dà tanta esaltazione morale, quanto il compromesso all'interno di un orizzonte che vede il compromesso come un passo per andare oltre". In questo senso Gandhi cerca alleati. Capitini invece, tutte le volte che si trova di fronte ... se ne va.

Ma perché voler fare un cielo unico sotto il quale ci stiano bene tutti, Gandhi, Capitini, Balducci e tutti quanti? Capitini resta con questa fortissima esigenza di onestà. E' più onesto di Gandhi, è più puro di Gandhi, Gandhi fa più i conti con la complessità animale che c'è e ha talvolta delle frasi: "Quando hanno detto che eravamo una pattuglia di idealisti che aveva voltato le spalle al popolo, noi li

abbiamo derisi e gli abbiamo detto che non era vero; e adesso dopo qualche anno devo dire che è vero".

Secondo me su questo ci dobbiamo lavorare ancora un po', se vogliamo conservare tutta la purezza, la trasparenza, l'onestà intellettuale di Capitini e dire come questa si... Perché poi se uno legge Erikson su Gandhi, i compromessi a cui Gandhi arrivava erano incredibili. Diceva: "Mai, mai e poi mai si firma questo contratto". Poi dopo una settimana: "Valutate tutte le condizioni... è una grande vittoria del movimento".

Truini: Era capo di un grande partito politico...

Raffaella Cenci: A proposito di questo, ricordo che quando Sereni chiese a Capitini di firmare un appello contro la bomba nucleare, Capitini gli rispose: "Io sono contrario a tutti i tipi di armi, quindi non posso firmare una petizione per l'abolizione dell'atomica. Io sono contro tutte le armi e tutte le nazioni che le usano, quindi non posso prendere le parti dell'una o dell'altra, perché sarebbe poco onesto nei confronti della mia coscienza".

Questa è la rappresentazione massima di quale fosse il pensiero di Capitini.

Edy: Forse se quell'appello fosse stato equidistante da Stati Uniti e URSS l'avrebbe firmato, probabilmente era formulato solamente contro le bombe americane. In quegli anni c'era un pacifismo a senso unico, non si doveva parlare male dell'Unione Sovietica, perché si presupponeva che lavorasse per la pace, quindi non si parlava delle bombe atomiche sovietiche.

Franzoni: La bomba era americana, e dopo parecchi anni i sovietici hanno dovuto produrla. Anzi, quando si formò l'Alleanza Atlantica, i sovietici chiesero di essere inseriti nell'Alleanza Atlantica. Sono tanti decenni che vogliono entrare nella NATO, non si capisce perché.

Gianni: Quando ci fu la presentazione del libro di Fabrizio c'era Natta e parlarono anche di tutto un filone di resistenza non armata: una storia non conosciuta, alla quale faceva riferimento Capitini stesso.

Fabrizio: Sì, persone che hanno partecipato alla liberazione, qualcuno col fucile, ma senza sparare. Naturalmente furono uccisi. Però su questo non so niente, sono filoni veramente impervi, forse Edy ne sa qualcosa.

Edy: Ci sono delle ricerche. Giorgio Giannini, col suo Centro di Difesa Civile, ha fatto tre convegni in cui ha fatto parlare delle persone, abbiamo sentito episodi molto belli. Qualcuno l'aveva messo nell'agenda '95-96. Bisognerebbe fare una bella riedizione di questi Atti, sarebbero veramente un materiale importante. Capitini era interessato a queste cose, lui non era specialista, non era una resistenza nonviolenta pura. Però è importante questo fatto che il fascismo non è stato combattuto soltanto con i partigiani, con la violenza, ma anche con la nonviolenza. Abbiamo degli obiettori di coscienza della seconda guerra mondiale, in Italia abbiamo due, uno è ..., un altoatesino che volevano costringere a far parte dell'esercito tedesco. Lui, essendo obiettore, non ha voluto assolutamente: l'hanno portato via ed è morto di stenti in un vagone ferroviario, non è arrivato neppure a Dachau, tanto erano tremendi quei trasporti. L'altro era un pentecostale, barbiere, predicatore, è andato in prigione in Italia e poi in esilio. E' ancora vivo, avrà 87 anni. Però non ha molta coscienza politica, diceva semplicemente: "Io nell'esercito non ci vado".

Ci sono state altre azioni nonviolente, come quelle di tutti coloro che hanno aiutato gli ebrei, per esempio Tullio Vinay a Firenze, Carlo Lupo a Bergamo, i monasteri di Assisi ecc., tutto un movimento di solidarietà non soltanto con gli ebrei, ma anche con i perseguitati politici, con antifascisti ricercati dai tedeschi ecc. Purtroppo non esiste, credo, qualcosa di scritto bene su questo. Ci vorrebbe un libro... Ho invece un libro tradotto dal francese, sulla resistenza nonviolenta del villaggio di Champ sur Solignon, dove il pastore riformato e la sua moglie italiana, insieme con tutto il villaggio di mille abitanti, hanno fatto fuggire 5000 tra ebrei e perseguitati politici durante la seconda guerra mondiale. Ho un testo pronto e sto ancora combattendo con un editore che non mi dà la risposta. Esiste già un libro, ma molto grosso, invece questo sarebbe un libro molto agile. La gente non vuole leggere libri di 400 pagine, purtroppo, sono troppo viziati dalla televisione. Invece volumetti agili di 50 pagine la gente li legge.voleva che già il MIR nascesse intorno a Capitini negli anni '40, subito dopo la seconda guerra mondiale. Poi i collegamenti con l'estero non hanno funzionato bene, e si è fatto intorno a Carlo Lupo. Perché all'inizio il MIR voleva gente inserita nelle rispettive chiese, dicevano: non importa che sia un valdese o un metodista, basta che sia inserito nella sua chiesa. E invece Capitini non era inserito in nessuna chiesa. Adesso Capitini potrebbe essere benissimo un esponente del MIR, che adesso ha aperto a tutte le religioni; ma allora, quando si faceva il MIR in Italia, era un movimento cristiano, dall'inizio ecumenico.

Paolo:

forse ha trovato una soluzione interessante e dovremmo riscoprirlo.
....mettere insieme l'aspetto religioso e quello politico.

Franzoni: Non sono sicuro, la laicità di Capitini non fa a pugni con la sua religiosità, perché è scevra da quei compromessi a cui sovente gli schieramenti... lui non è schierato, è schierato soltanto su questi temi fondamentali, su questa passione umana. La sua la potremmo chiamare una 'religio rationalis'. In questo senso lui recupera 'religio' proprio come grande aspirazione universalistica e io penso che prenda 'religio' proprio nel senso etimologico di 'ligare', cioè connettere; cioè sconnettere obblighi artificiali, come i patti lateranensi, che sono un accordo di potere fra istituzioni, per interessi di potere, e connettere invece in modo diverso, attraverso il linguaggio, l'educazione alla pace... Oggi noi in termini moderni questa la chiamiamo 'rete', cioè abbandonare le cupole, abbandonare tutto ciò che accentra. E' vero che lui fece dei centri, ma li fece per creare rete, dove c'è un policentrismo. Penso che in questo senso la sua laicità sia altamente salvaguardata.

Raffaella Cenci: ... diceva della sua religiosità che in quegli anni, in cui pure la chiesa fiorentina era poi così aperta,..... del sociale, la religiosità di Capitini sapeva di qualcosa di vago, di un panteismo un po' troppo generalistico, quindi gli sfuggivano un po' i contenuti. Però nello stesso tempo una religiosità che investe tutte le sfere.

E questo tipo di religiosità è stata l'accusa che poi gli è stata rivolta. Capitini era addirittura uno schedato politico, dal fascismo in poi. E in un documento dell'archivio politico di Perugia viene ridicolizzato come "uno che vuole riformare

la religione per mezzo di vecchie zitelle e preti spretati". Quindi rende un po' l'idea di quale fosse la diffidenza con cui venne guardato in quel periodo. Anche una questura che fa delle indagini su un uomo, non riesce proprio a dargli una dimensione, l'unica cosa che anche durante il fascismo trova di sovversivo è che ha rinunciato a una cattedra alla Normale, per... che cosa? idee religiose di che genere? Non riuscivano a collocarlo.

Fabrizio: Gli dissero, quando ancora era assistente volontario: "Se tu pubblichi questo libro non avrai la cattedra". Lui naturalmente decise di pubblicarlo lo stesso e così non vinse il concorso.

Per ritornare a quello che tu dicevi, è l'aspetto più complesso, più avvincente, difficile, però, del pensiero di Capitini. Lui non si considera più cristiano, ma da laico vuole però riscoprire il fondamento religioso dell'esistenza, in cui trova il nesso, attraverso la nonviolenza, con tutti gli altri. Il suo più bel libro forse, difficile, complesso, è "La compresenza dei vivi e dei morti", che è una fede in una resurrezione quasi già attuata. Ha una fede profondissima. E, questo dobbiamo dirlo, ha delle pagine stupende, non solo su Dio, ma su Cristo.

Poi Capitini anticipa tanti temi, per esempio di Levinas, che adesso è tanto esaltato. Ma se leggiamo certe pagine di Capitini, 'dare il tu', 'vedere Cristo nel volto di ogni uomo', più volte ritorna. Anticipa tantissimi temi. Anticipa il tema dell'apertura. Noi abbiamo fatto ponti d'oro, traduzioni, a Carl Popper, "La società aperta", che è stata scritta nel '43 ed è arrivata in Italia nel '50. Ma Capitini già nel '33 ha cominciato a scrivere: "Bisogna aprire". Aprire che cosa? Aprire le istituzioni, aprire i sistemi chiusi, prima di tutto i sistemi di pensiero. E il primo sistema è proprio ... lui si batteva per sconfiggere questi due grandi poli istituzionali: il pensiero laicista, tutta la tradizione di un certo umanesimo, e la tradizione delle chiese (soprattutto della chiesa cattolica). Ma non perché respingeva le istituzioni. Nel '68 è stata fatta subito una lettura molto corretta di Capitini sulla democrazia diretta, contro l'istituzione del parlamento. Ma se si vanno a vedere le frasi di Capitini, per carità, lui rispetta il parlamento, andava contro il fascismo per la libertà di voto, proprio per riportare il parlamento... quindi non è che poteva disprezzarlo. Ma andava al di là di queste posizioni. Non voleva steccati e lo steccato tra laicismo da una parte e religiosità radizionale dall'altra, era un'altra cosa che doveva cadere. E quando sarebbe caduta? sarebbe caduta con la nonviolenza. E tutti coloro che assumono la nonviolenza in se stessi, un comportamento nonviolento, vedono che questi muri cadono.

Questo è il punto fondamentale, ed è questo che rende complesso e difficile il pensiero di Capitini, perché ci sono queste interconnessioni. Questo dà fastidio all'inizio (almeno a me ha dato fastidio), perché la nostra cultura ci ha abituati: allora qui si parla di filosofia, qui si parla di religione, qui è il pensiero laico, qui è il pensiero religioso... Questo viene abbattuto da Capitini, perché bisogna ritrovare la sostanza umana, la compresenza, che non è facile.

Domanda: Dopo il Concilio parecchie cose sono venute fuori, gli uomini che più o meno tendevano a una certa libertà, a una certa apertura, a un certo trasformare le cose nel nuovo, sono venuti fuori, come don Milani. Invece di questo grande uomo, così ricco nei pensieri, nel modo di vedere le cose, nel modo di volerle portare avanti, non si è parlato mai. Io stasera mi chiedevo: ma come mai, io ho

sentito questo nome, ma non ho mai avuto l'occasione di approfondire quello che era quest'uomo. L'ho sentito stasera e rimango veramente un po' sorpresa, come mai non si è fatto tesoro di tutto ciò che era quest'uomo.

Truini: Andare contro le istituzioni, andare contro i poteri consolidati, per fondare il 'potere di tutti', certamente scombina le idee di tanti.

Nicoletta: Visto che adesso si denuncia questa poca pubblicità di Capitini e visto che Fabrizio Truini oggi dirige un settore televisivo, io proporrei di cominciare a lavorare proprio su questo e di poter far sì che i giovani abbiano notizie su Capitini.

Truini: Dieci anni fa però riuscii a fare una cosa che andò in onda...

Nicoletta: Ma noi te lo proponiamo oggi. Se hai bisogno di aiuto, che i giovani si mobilitino scrivendo un po' di lettere... Forse qualcosa si potrebbe ottenere.

Truini: Concludiamo con qualche verso. Capitini diceva: "...la mia opera poetica che non viene assolutamente apprezzata, alla quale io tengo moltissimo". E un altro dei temi fondamentali... qui l'educazione aperta...è il motivo della festa, che è centrale in Capitini. Il ritratto che ne ha fatto Norberto Bobbio è veramente bello, di un uomo veramente sereno, tranquillo, pur in questo tumultuare di passioni, di opposizioni, di solitudine, di amarezze. Aveva una pace profondissima. E aveva appunto questo senso della festa.

Non siamo in una celebrazione, però lui credeva nella compresenza, quindi se noi lo richiamiamo in qualche modo in vita attraverso i suoi versi, penso che facciamo una cosa piacevole per noi.

O festa, svela il tuo essere altro che salva, novità di pace.

O festa, che sei gentilmente impaziente, come è l'affetto se non può donare.

Tu cominci col silenzio, creandoti un'altra luce.

Al tuo ritmo, disciolti dal nostro groviglio e accordati alla tua assorta indolenza, guidati da te, varcheremo oltre, liberati ed aperti ad altro.

Nell'ombra che scende dentro tanta luce,

culmina il tuo mistero.

Tu, convocatrice serena, apri l'unità a purificate presenze.

(Trascrizione non rivista dall'autore)